



Giovedì, 30 Maggio 2013  
Dom Bernardo OSB  
Lectio Divina su Genesi 2,18-23

**Poi il Signore Dio disse: «Non è bene che l'uomo sia solo:  
gli voglio fare un aiuto che gli sia simile»  
(Genesi 2,18)**

Preghiera iniziale

**Siracide 42,15-25**

<sup>15</sup>*Ricorderò ora le opere del Signore  
e descriverò quello che ho visto.  
Per le parole del Signore sussistono le sue opere,  
e il suo giudizio si compie secondo il suo volere.*  
<sup>16</sup>*Il sole che risplende vede tutto,  
della gloria del Signore sono piene le sue opere.*  
<sup>17</sup>*Neppure ai santi del Signore è dato  
di narrare tutte le sue meraviglie,  
che il Signore, l'Onnipotente, ha stabilito  
perché l'universo stesse saldo nella sua gloria.*  
<sup>18</sup>*Egli scruta l'abisso e il cuore,  
e penetra tutti i loro segreti.*

*L'Altissimo conosce tutta la scienza  
e osserva i segni dei tempi,  
19 annunciando le cose passate e future  
e svelando le tracce di quelle nascoste.  
20 Nessun pensiero gli sfugge,  
neppure una parola gli è nascosta.  
21 Ha disposto con ordine le meraviglie della sua sapienza,  
egli solo è da sempre e per sempre:  
nulla gli è aggiunto e nulla gli è tolto,  
non ha bisogno di alcun consigliere.  
22 Quanto sono amabili tutte le sue opere!  
E appena una scintilla se ne può osservare.  
23 Tutte queste cose hanno vita e resteranno per sempre  
per tutte le necessità, e tutte gli obbediscono.  
24 Tutte le cose sono a due a due, una di fronte all'altra,  
egli non ha fatto nulla d'incompleto.  
25 L'una conferma i pregi dell'altra:  
chi si sazierà di contemplare la sua gloria?*

Questa lettura orante e poetica in cui torna il tema della Parola “*Per le parole del Signore sussistono le sue opere*” (42,15) e quindi anche quello dell’obbedienza “*23 Tutte queste cose hanno vita e resteranno per sempre per tutte le necessità, e tutte gli obbediscono*” (42,23) introduce mirabilmente a un riepilogo del percorso fatto durante quest’anno di Lectiones e ci permette di contemplare insieme la Sapienza del Signore, il suo agire creativo. Questa nostra penultima Lectio iscrive così il nostro cammino di ascolto e di obbedienza, ob-audire, alla Parola nella consistenza primordiale della creazione, dove ravvisiamo esattamente quello che anche noi in quest’anfratto facciamo: ascoltiamo la Parola del Signore e tentiamo di obbedire; Dio con la Parola ha creato le cose col desiderio che esse gli obbedissero per sempre; vorrei che leggessimo questo nostro cammino come un tentativo umile, malfermo e contraddittorio di tenere vivo questo dialogo di parole e di obbedienza che il Signore stesso ha inaugurato con la creazione.

Accanto al mistero delle meraviglie che il Signore nasconde e rivela nella sua creazione, scopriamo anche una dimensione di amabilità parziale di cui possiamo osservare appena una scintilla: “*22 Quanto sono amabili tutte le sue opere! E appena una scintilla se ne può osservare*”. (42,22) Dobbiamo affacciarsi sul mistero della creazione con umiltà, c’è tanto altro che ancora non conosciamo, che non possiamo osservare, che scopriremo nei limiti della nostra finitezza in attesa di essere tutti nel suo Tutto alla fine dei tempi quando, in quel tempo in cui la luce non verrà mai meno, potremo finalmente avere una visione piena e definitiva del creato e insieme contemplare Colui che, nella luce, ha creato la luce.

Bellissimo il versetto che segue: “*24 Tutte le cose sono a due a due, una di fronte all'altra, egli non ha fatto nulla d'incompleto.*” (42,24) E’ questo il motivo per il quale il tappeto musivo nella navata centrale della Basilica di San Miniato presenta una distesa di figure simmetricamente appaiate l’una di fronte all’altra, è una dualità che spera e attende il risolversi in un’unità definitiva, già preannunciata dalla profezia che si legge nella Genesi: “*24 Per questo l'uomo lascerà suo padre e sua madre e si unirà a sua moglie, e i due saranno un'unica carne.*” (Gen 2,24)

La dualità pensata da Dio, di cui stasera leggeremo, manifesta l’avventura, il desiderio, la possibilità della differenza e quindi quella della relazione in una prospettiva unificante che non è omologante, ma è l’ansia di ritornare al cospetto di Colui dal quale veniamo dopo un cammino, certo faticoso, certo sofferto, ma di unificazione: questa è l’avventura dell’amore. Si tende all’unità se, valorizzando le nostre differenze non le facciamo diventare ed essere invalicabili dighe d’individualismo, di ostilità o, ancor peggio, d’indifferenza ma trampolino dal quale tuffarci per abbracciare il mistero dell’altro che sta di fronte a noi e così avvicinarci a Dio che è l’alterità per eccellenza. Conoscere meglio l’altro ci fa comprendere meglio anche noi stessi ed è un modo per assomigliare a Dio che è Trinità, alterità in relazione, ma che si è

dischiuso da questa relazione lasciando che altro fosse di fronte a sé con il creare l'universo, gli animali, l'uomo.

*“<sup>24</sup>Tutte le cose sono a due a due, una di fronte all'altra, egli non ha fatto nulla di incompleto <sup>25</sup>L'una conferma i pregi dell'altra: chi si sazierà di contemplare la sua gloria?”* (42,24-25) Questi versetti condensano benissimo la nostra realtà, sono il nostro ideale e la nostra profezia; è veramente gloria di Dio lodarci, cantarci, magnificarci nella nostra creaturalità, senza assolutizzazioni, ma certamente riconoscendo che in questo stare l'uno di fronte all'altro si esprime in pienezza il sogno, il desiderio, il frutto dell'agire creativo di Dio.

Noi monaci e la Chiesa esprimiamo tutto questo anche nel canto della Salmodia in cui due cori contrapposti si alternano in una cantilena incessante che manifesta una diversità che tende, con la melodia dell'amore, della ricerca, dell'attesa, a diventare l'unica voce dell'unico Dio. Il tappeto musivo della navata centrale di San Miniato si prolunga idealmente verso il mosaico dell'abside, dove ravvisiamo due figure frontali, una coppia, Miniato e la Vergine, il maschile e il femminile, convergenti in un'azione dossologica di lode, di canto e di amore verso il Cristo, l'Unità nella quale si supera ogni differenza fra giudeo e greco, fra maschio e femmina; non a caso Cristo è rappresentato gravido. Il mosaico esprime la tensione unitiva che ci farà essere così come siamo fino all'ultimo istante davanti a Lui e poi quel che accadrà dopo, quello che questa sacra gravidanza sembra suggerire rimane un Mistero. E' nel mistero come l'uomo potrà continuare a essere diversità senza più rischiare che essa sia incolmabile, sia contrapposizione, fatica, dannazione, ma si ritroverà, sarà in un'Unità che non annulla ma che, in modo indicibile e inimmaginabile, colmerà ogni differenza.

Da questo momento estremo torniamo ora a quello iniziale che esprime con la creazione dell'uomo e della donna la persistenza, dall'inizio alla fine, di una progettualità che il canto del Siracide ci ha fatto elogiare come carattere con cui Dio ha pensato il nostro stare al mondo: *“<sup>23</sup>Tutte queste cose hanno vita e resteranno per sempre per tutte le necessità, e tutte gli obbediscono.<sup>24</sup>Tutte le cose sono a due a due, una di fronte all'altra, egli non ha fatto nulla d'incompleto.<sup>24b</sup>”* (Sir 42,23-24) Leggeremo in Genesi come Dio trasferisca nella realtà vivente quello che Lui è nella sua misteriosa Tri Unità di unica sostanza divina in triplice Persona: Padre, Figlio e Spirito Santo.

Giunge opportuna in questo inizio che è anche la fine, perché non possiamo prescindere dallo sguardo finale che il mosaico ci dona, una riflessione di Elie Wiesel che mi ha catturato per la sua bellezza e persuasività; è stata scritta nel 1994 ma si riferisce alla sua esperienza in un campo di concentramento, momento drammatico durante il quale egli ha patito una solitudine inimmaginabile.

Egli scrive: *«Io non lo sapevo che si potesse morire di silenzio come si muore di dolore, di fatica, di fame, di stanchezza, di malattia o d'amore. E capii perché Dio aveva creato i cieli e la terra perché avesse fatto l'uomo a sua immagine conferendogli il diritto e il potere di esprimere la propria gioia e la propria angoscia. Dio aveva paura del silenzio, anche lui.»* Questa splendida frase ci restituisce del silenzio un'immagine rara in ambito monastico, drammatica e angosciante essendo esperienza di solitudine, di mancanza di comunicazione, di non relazione. E' il silenzio in cui Elie Wiesel immagina essere paradossalmente anche Dio quando la sua forza d'amore rimane inevitabilmente inespresa e frustrata, perché non può esserci amore che non si faccia parola con cui creare un altro dal quale mendicare l'ascolto. E' bellissima la specularità che si crea tra noi e Lui, rispettando le distanze, ma anche lasciandoci intuire il motivo per il quale sia bello e verace immaginarci, alla fine di tutto, davanti a Cristo pronti a pronunciare le nostre parole che gli raccontano quello che abbiamo fatto nella vita e finalmente sarà Lui ad ascoltarci. La relazione si compie così, c'è qualcuno che parla, un altro che ascolta ma poi anche quello che ha ascoltato torna a parlare perché un altro, in questo caso Dio, ascolti.

## Gen 2,18-24

*<sup>18</sup>E il Signore Dio disse: "Non è bene che l'uomo sia solo: voglio fargli un aiuto che gli corrisponda".  
<sup>19</sup>Allora il Signore Dio plasmò dal suolo ogni sorta di animali selvatici e tutti gli uccelli del cielo e li condusse all'uomo, per vedere come li avrebbe chiamati: in qualunque modo l'uomo avesse chiamato ognuno degli esseri viventi, quello doveva essere il suo nome. <sup>20</sup>Così l'uomo impose nomi a tutto il bestiame, a tutti gli uccelli del cielo e a tutti gli animali selvatici, ma per l'uomo non trovò un aiuto che gli corrispondesse <sup>21</sup>Allora il Signore Dio fece scendere un torpore sull'uomo, che si addormentò;*

*gli tolse una delle costole e richiuse la carne al suo posto. <sup>22</sup>Il Signore Dio formò con la costola, che aveva tolta all'uomo, una donna e la condusse all'uomo. <sup>23</sup>*

*Allora l'uomo disse:*

*"Questa volta è osso dalle mie ossa,  
carne dalla mia carne La si chiamerà donna,  
perché dall'uomo è stata tolta".*

*<sup>24</sup>Per questo l'uomo lascerà suo padre e sua madre e si unirà a sua moglie, e i due saranno un'unica carne.*

Sono parole misteriose, primitive come la scultura primitiva e certa arte moderna, stupefacente per raffinatezza, che consapevolmente sente il bisogno di un ritorno alle origini per esprimere l'essenziale dell'uomo; vogliamo, in modo assolutamente inadeguato, ridirle oggi per uscire da quest'anfratto con maggiore speranza circa la nostra vicenda umana.

Nella Lectio precedente avevamo commentato i versetti nei quali Dio assegna all'uomo il ministero della custodia, della responsabilità e del lavoro in quella terra nella quale era stato collocato e avevamo notato che il verbo "collocare" è lo stesso che sarà usato nel racconto del Deuteronomio quando, dopo l'oppressione egiziana, il popolo raggiunge la terra promessa. (Gen 2,15 e Dt 4,20) Oltre ad essere posto nel giardino di Eden l'uomo ha ricevuto una indicazione normativa riguardo all'albero della vita e a quello del bene e del male, abbiamo evidenziato che questa era stata la stessa esperienza fatta storicamente da Israele: la liberazione, un cammino verso la terra promessa come spazio di fecondità e benedizione e infine il dono della Legge, una parola normativa che aiutasse l'uomo a vivere in modo consapevole e responsabile l'esperienza della libertà, lucido circa la sua fragile ma dignitosa condizione creaturale.

Dopo tutto quest'agire creativo, nel cuore di Dio e nell'uomo compare un senso d'incompiutezza; evidentemente non bastano il lavoro né la terra per compiere le potenzialità della creatura, non è sufficiente una relazionalità giocata sul piano del fare o del non fare, forse Dio riconosce nell'uomo la sua stessa paura del silenzio, come abbiamo letto in Elie Wiesel, e può ben dire: "**Non è bene che l'uomo sia solo**, potrebbe patire quel silenzio che Io stesso ho temuto." Non è un racconto, stiamo cercando di affacciarci sul cuore misterioso di Dio, quindi, ovviamente, le parole sono inadeguate, sono tentativi ma forse ci dicono veramente qualcosa di Dio.

Nel racconto sacerdotale della creazione il ritornello: "Dio vide che era cosa buona, molto buona", è volentieri ripetuto, ora finalmente Dio sembra riconoscere che c'è una parzialità non buona in quello che Egli ha fatto e pensa a un'alterità per l'uomo come l'aveva pensata per se stesso creandolo. Evidentemente è inscritta nella nostra dimensione creaturale un'esperienza di Dio, un suo patire, un'attenzione, un bisogno che è stato suo e che adesso è dell'uomo, quello di un aiuto, una possibilità di apertura ad un altro che gli sia simile.

Il termine <corrispondente, simile> traduce un'espressione ebraica che i rabbini riconoscono nella sua ambivalenza: essere per – essere contro l'uomo. Come sempre accade quando inizia l'avventura di una relazione, che può risolversi in mirabile compiutezza e complementarietà come canta lodando Siracide: "<sup>25</sup>L'una conferma i pregi dell'altra: chi si sazierà di contemplare la sua gloria?" (Sir 42,25) oppure, come ci mostrerà Genesi 3 con la storia del peccato, la relazione da lode reciproca può anche risolversi in menzogna e dannazione. Nell'avventura del peccato immediatamente si manifesta quello che certamente non possiamo ravvisare nella Trinità dove la relazione d'amore non s'interrompe mai: tutto è amore inesausto e incessante di parola, di obbedienza, di ascolto. Quando sulla Croce la relazione rallenta e sembra precipitare in un abisso senza parole noi sappiamo che il Padre certamente non tradirà il Figlio e il Figlio non mancherà di assumersi fino in fondo un destino d'immedesimazione nella nostra creaturalità confidando che il Padre non lo lascerà per sempre prigioniero della morte.

L'uomo partecipa dell'amore trinitario ma vive le sue relazioni in una condizione creaturale segnata dalla fragilità. Dobbiamo cominciare a ravvisare una <somiglianza> che non è la pienezza di Dio, ma è segnata da uno scarto che la nostra partecipazione alla vita dello Spirito, la nostra umiltà e soprattutto la Sua grazia e misericordia possono educare perché sia colmato e ci renda uomini e donne in cui brilli una relazione affidabile, perseverante, fedele, integrale, totale, non mendace, gratuita.

Il narratore illustra con sequenzialità gli atti di Dio, se mai essi possano avere una storicità, tuttavia così restituendoci, ci aiuta a comprendere la grandezza del nostro Signore.

Il Dio vasaio com'è narrato in questo secondo racconto della creazione si fa subito vedere all'opera dall'uomo, diversamente dal Dio del primo racconto che si era fatto conoscere dall'uomo appena creato nel riposo, creando il sabato; ora il Signore, dopo la natura, pensa per l'uomo a qualcosa che abbia vita.

**“<sup>19</sup>Allora il Signore Dio plasmò dal suolo ogni sorta di animali selvatici e tutti gli uccelli del cielo e li condusse all'uomo, per vedere come li avrebbe chiamati: in qualunque modo l'uomo avesse chiamato ognuno degli esseri viventi, quello doveva essere il suo nome.”** Gli animali sono il primo aiuto vivente che Dio dona all'uomo, con essi potrà lavorare, coltivare la terra, creare nutrimento. Insieme alla paura del silenzio, al bisogno di un aiuto, nell'uomo è iscritto il fondamentale dono della parola: come Dio anche l'uomo in vista di una relazione chiama gli animali che gli sono stati condotti. Il Signore “conduce”; è uno straordinario verbo di movimento, rivela che lo spazio è pensato per l'uomo in vista di un'esperienza onomastica che diviene quello che l'uomo può fare perché le cose da semplici presenze diventino per lui esperienza di relazione. Dio tiene l'uomo in grandissima considerazione, dopo avergli affidato la terra perché la custodisca e la lavori, ora gli affida dei viventi per vedere come li avrebbe chiamati: è un altro gradino straordinario di responsabilità.

**“<sup>20</sup>Così l'uomo impose nomi a tutto il bestiame, a tutti gli uccelli del cielo e a tutti gli animali selvatici, ma per l'uomo non trovò un aiuto che gli corrispondesse.”** Questo spazio di responsabilità mette in gioco il discernimento dell'uomo, la sua capacità di giudizio sulle cose naturali, di prendere da esse distanza, tenerle o dominarle; la sua capacità di esercitare una scelta lo distingue dalla natura, mai con essa può assimilarsi o fondersi. L'uomo può comportarsi come un animale, ma può andare ben oltre la semplice naturalità scegliendo, pensando, facendo il bene o il male, non così le bestie. In questo contesto naturale l'uomo non ha trovato un aiuto che gli fosse simile. La Bibbia ci educa al rispetto, alla custodia responsabile degli animali e della natura ma, allo stesso tempo, a non confonderci con essa, a non idolatrarla.

**“Allora il Signore Dio fece scendere un torpore sull'uomo, che si addormentò; gli tolse una delle costole e richiuse la carne al suo posto. <sup>22</sup>Il Signore Dio formò con la costola, che aveva tolta all'uomo, una donna e la condusse all'uomo. <sup>23</sup>Allora l'uomo disse: Questa volta è osso dalle mie ossa, carne dalla mia carne. La si chiamerà donna, perché dall'uomo è stata tolta.”** Dio si rende conto che l'uomo da solo non ce la fa a inaugurare una relazione degna della sua condizione umana, noi ci ricordiamo di questo quando invociamo il Signore a benedirne ogni inizio.

San Benedetto nel capitolo della Regola riguardante l'ospitalità scrive che quando arriva un ospite gli si deve dare il bacio di pace e lavargli i piedi. Sono due cose apparentemente estreme ma complementari; questi due gesti, soprattutto il bacio, che esprime adorazione, ad os in latino significa portare alla bocca, san Benedetto vuole che si faccia con la preghiera per togliere l'inganno del Maligno. Si sottolinea così la volontà di iniziare una relazione nel segno della bontà che Dio vuole in essa per l'uomo, non una di quelle diaboliche che allontanano l'uomo dalla sua condizione di creatura. Anche quando noi ci diamo la mano o semplicemente nel salutarci, possiamo dare ai nostri gesti un respiro autenticamente umano, quindi anche divino, invocando il Signore perché impedisca un rapporto che non sia solo di fusione, di assorbimento, di rispetto, ma sia anche un'avventura verso l'altro.

Dio interviene per inaugurare una relazione incomparabile con le precedenti, veramente degna della sua creatura ma, perché questo accada, succede qualcosa di veramente straordinario: una nuova creazione dell'uomo, il Mistero scende così profondamente nella storia che l'uomo deve addormentarsi perché sta accadendo qualcosa d'insostenibile dalla sua coscienza sensoriale.

Da un punto di vista simbolico il sonno è massimamente potente, quando ci addormentiamo siamo completamente in balia dell'altro, corpi che diventano cose, è una regressione dell'uomo che torna ad essere materia disponibile alla piena attività di Dio creatore, non esiste testimone di questo mistero perché l'uomo dorme e Dio è libero e sovrano nel suo agire. Tutto questo è straordinario e se ne coglie la potenza e la bellezza, ci ricorda come talvolta abbiamo bisogno di tornare in una culla, di lasciarci fare da Dio come richiede la fede che oltre che esperienza di ricerca, ragione e logos è anche abbandono e torpore. Tante volte i Salmi cantano la bellezza di ritornare bambini nelle braccia di Dio tra le quali essere svezziati, addormentati; è una dimensione importante, da recuperare perché non è infantilismo né estasi mistica a

buon mercato ma coscienza del nostro limite e della signoria di Dio nel mistero. Una pagina come questa valorizza anche un nostro versante fragile e misterioso, il bisogno che abbiamo di dormire, del riposo e riabilita la dimensione del sogno che potrebbe essere traccia di un agire di Dio se interpretata con un discernimento nello spirito e non a nostro piacimento.

La simbolica forte del torpore che scende sull'uomo esprime anche che la storia di ogni relazione che sia degna del mistero ineffabile e invisibile della nostra creazione inizia da Dio e dall'uomo. Durante la celebrazione dei matrimoni anche gli sposi devono addormentarsi perché il Signore cavi loro il cuore, spalanchi la costola, che simbolicamente significa una rigenerazione della vita di entrambi che non cancella le differenze, ma li dispone verso un cammino unificante; questa premessa fondativa di un torpore che viene da Dio è necessaria per permettergli un agire libero e incondizionato che proteggerà la loro unione.

Il racconto jahvista della creazione della donna è molto plastico e concreto, per certi versi sconcertante, la spiritualità della lettura è perciò condizionata da un immediato dato fisico, ma è straordinario che la donna sia della stessa materia dell'uomo, ella deriva solo dalla carne, dalla vita, dalla verità dell'uomo; ricordiamo che siamo in un contesto culturale e datato in cui il maschio è considerato il seme, la matrice. Non possiamo fare metafisica e antropologia su questi versetti, però la conclusione è che la donna non è inferiore all'uomo, non ha rispetto a lui una diversa linea di discendenza che la segni per sempre come materia di livello inferiore; questo è importante e molto "moderno" rispetto a tante altre antropologie dell'epoca.

Dalla carne del primo uomo nascono il mistero e l'avventura della relazione: unità e differenza, pari dignità e diversità, perché non è vera relazione se abbiamo un movimento di discesa come tra l'uomo e gli animali. Deve sussistere una dimensione unitaria di pari dignità, ma allo stesso tempo non esiste relazione se non c'è di fronte a me qualcuno che sia altro, diverso da me; questo mistero è la cosa più bella e più difficile che Dio ha donato all'uomo: sentirci abitati da una unitarietà che non prescinde mai dalla differenza. La sessualità esprime la diversità nel modo più evidente e oggettivo, ma il mistero di unità e differenza non può esaurirsi solamente a quest'aspetto perché, in realtà, appartiene a tutte le nostre relazioni. In ogni relazione sarà bellissimo scoprire quello che unisce come momento fondativo, ma anche quello che ci fa diversi e l'avventura dello stare insieme sarà quest'interazione mai scontata o banale che, non a caso, si esaurirà alla fine dei tempi: Miniato e la Vergine davanti al Cristo, alfa e omega. Tutta la storia s'innerva di questa tensione duale che il Siracide ci ha fatto cantare ma che in realtà Genesi 3 ci farà capire quanto sia esposta al peccato, alla fragilità, alla contraddizione.

I rabbini, molto pratici e abituati a trattare gli animali pensavano che, quando l'uomo nomina gli animali di fronte a sé, essi sono un maschio e una femmina pronti alla copula, come troviamo scritto in molti testi rabbinici. L'insoddisfazione dell'uomo, che Dio riconosce e provvidenzialmente accoglie creandola donna, non può esaurirsi nell'animalità genitale, non possiamo concentrare tutto il mistero della diversità nella sola differenza sessuale intesa come aspetto corporeo; c'è un mistero dentro la differenza, dentro l'uomo, il delicatissimo rapporto della relazione fra un uomo e una donna non è riducibile delegandolo al corpo che certo lo esprime ma non lo compie totalmente. Dio fa scendere il torpore sull'uomo per qualcosa di nuovo e d'irriducibile alla semplice diversità genitale. Gli animali si riproducono con una naturalità quasi estrinseca alla loro volontà che mette in moto dinamiche riconoscibili anche nell'uomo ma in lui radicate nel mistero della libertà, della scelta, della volontà, dell'attrazione. **“<sup>22</sup>Il Signore Dio formò con la costola, che aveva tolta all'uomo, una donna e la condusse all'uomo.**” “Condurre” è un bellissimo verbo sponsale, all'inizio dei matrimoni il padre porta la figlia all'uomo e gliela consegna; la conduzione di Dio è un'offerta di alterità, è un dono che l'uomo riceve e accoglie e, come ogni dono, è una grazia e una responsabilità.

**“Allora l'uomo disse: Questa volta è osso dalle mie ossa, carne dalla mia carne La si chiamerà donna, perché dall'uomo è stata tolta.”** La genialità dell'autore biblico solo ora cita e fa parlare l'uomo, è la prima volta che nella Bibbia troviamo parole umane.

Nella prima Lettera Pastorale alla nostra Chiesa di Firenze “Nel silenzio la parola” il Cardinale Giuseppe Betori, biblista, sottolinea con parole particolarmente felici e con un accenno di psicologia cognitiva la genialità dell'autore biblico che cita l'uomo per la prima volta nella storia nel momento in cui pronunzia

la sua prima parola trovandosi di fronte la donna, nominando colei che è allo stesso tempo uguale ma altra da lui: ish l'uomo, isha'h la donna.

Con la nascita della prima relazione riflesso di Dio s'inaugura il mistero di unità e differenza nell'assoluta correlazione e coerenza tra l'uomo e la donna, purtroppo è anche vero che la parola è capace di ferire questo nesso fondamentale e di rompere addirittura la relazione con le cose attraverso la menzogna (Cfr Gen 3), ma essa nasce, al risveglio dell'uomo dopo il torpore, come identificazione e riconoscimento, movimento e ponte verso l'altro.

Scriva il Cardinale Beteri: *“Il secondo racconto della creazione dell'uomo nella Bibbia descrive il percorso che conduce Dio a porre l'uomo al centro del giardino della creazione, poi a circondarlo della presenza di altri esseri viventi e, infine, a creare la donna: «un aiuto che gli corrispondesse». Al vertice di questo percorso il racconto colloca la prima parola dell'uomo il quale, posto di fronte a colei che egli riconosce come «osso dalle mie ossa, carne dalla mia carne», le impone il nome di «donna», in quello che potremo definire il primo processo di identificazione della realtà mediante la parola. In un mondo finora incapace di parola, in cui era risuonata soltanto la voce creatrice di Dio, si diffonde per la prima volta la voce umana, e questa voce è una parola di riconoscimento dell'altro. La sostanza prima della parola è la sua capacità di creare relazione e di muovere verso la comunione. Il racconto, in realtà, registra che l'uomo, prima di questa parola, ha già imposto i nomi agli animali di cui Dio lo ha circondato; non è però senza significato che di questo fatto il narratore biblico ci dia solo la notizia, ma non riporti alcuna descrizione, lasciando così alla parola detta dall'uomo alla donna, per dirle la sua identità, il compito di registrare dal vivo il primo esercizio del linguaggio nella specie umana”.*

Terminiamo pregando con le parole di Qoelet.

## **Qoelet 4, 9-12**

*<sup>9</sup>Meglio essere in due che uno solo, perché otterranno migliore compenso per la loro fatica. <sup>10</sup>Infatti, se cadono, l'uno rialza l'altro. Guai invece a chi è solo: se cade, non ha nessuno che lo rialzi. <sup>11</sup>Inoltre, se si dorme in due, si sta caldi; ma uno solo come fa a riscaldarsi? <sup>12</sup>Se uno è aggredito, in due possono resistere: una corda a tre capi non si rompe tanto presto.*